

Ma Tex Willer avrebbe fatto così?

di Claudio Panella

Antonio G. Bortoluzzi
COME SI FANNO LE COSEpp. 218, € 16,
Marsilio, Venezia 2019

È trascorso oramai più di un decennio da quando Antonio G. Bortoluzzi, scrittore bellunese della conca d'Alpago di professione operaio manutentore, presentò la sua prima raccolta di racconti al Premio Calvino: nel 2008, *Cronache dalla valle* fu tra i finalisti del concorso torinese e si meritò una segnalazione della giuria, venendo poi pubblicato da Biblioteca dell'Immagine nel 2010; anno in cui l'autore arrivò nuovamente alla finale del Calvino con *La contorsionista ride*, definito da lui stesso un "romanzo per racconti" e rimasto in parte inedito. Sin da tali esordi, Bortoluzzi ha posto al centro della sua opera letteraria la propria terra natale, un Nord est ritratto come un Far West orientale d'Italia, e le trasformazioni radicali che ha subito tra il secondo dopoguerra, il boom e le ultime decadi del Novecento. La medesima ambientazione caratterizza anche i due suoi primi romanzi con differenti carotaggi temporali: *Vita e morte della montagna* (Biblioteca dell'Immagine, 2013) descrive l'abbandono del territorio dolomitico a vantaggio del fondovalle e di occupazioni messe in pericolo dalla recessione degli anni Duemila; *Paesi alti* (Biblioteca dell'Immagine, 2015) ha invece per protagonista un ragazzino tredicenne nel 1955.

Approdando infine a un editore di rilievo nazionale quale Marsilio, Bortoluzzi propone in *Come si*

fanno le cose un compendio dei suoi temi favoriti in una cornice più attuale e a tratti picaresca. Collocando l'azione al giorno d'oggi, e riprendendo la raffigurazione di un Veneto quasi postindustriale del suo primo romanzo, *Come si fanno le cose* ha infatti per personaggi principali Valentino e Massimo, amici sin da ragazzi divenuti manutentori presso la Filati Dolomiti, azienda tessile dalla manodopera prevalentemente femminile che ha sede nella piana del Piave. I due sono cresciuti sui monti di Valdisasso (nome di fantasia che rinvia ad Alpago) e, poco meno che cinquantenni, hanno affrontato insieme i lunghi anni di crisi – i nostri – che tra mobilità e cassa integrazione hanno ridotto di molto la forza lavoro impiegata negli stabilimenti della provincia di Belluno. Per tirare avanti, si aggrappano a un miraggio che riscatti la "loro condizione di eterni subordinati": fare il colpo della vita e cambiarla per sempre.

In un oscillare continuo tra memoria e presente, Bortoluzzi confonde profondità storica e psicologica anche a questo suo testo dando voce allo sradicamento vissuto negli anni Settanta da intere generazioni di contadini e figli di contadini del Nord est, metalmezzadri divisi tra due mondi: Valentino (che ha in molti capitoli il ruolo di narratore) e Massimo sanno riparare ogni tipo di macchinario o montare un cilindro pneumatico per alzare un chiusino dal di dentro, sanno cioè "come si fanno le cose"; ma ricordano anche come si facevano le cose un tempo, come si pescavano i gamberi di torrente, come si svuotavano le latrine

di campagna o come va condito col lardo il *radicio da pra*. Sognano pertanto un possibile ritorno alla terra rilevando un agriturismo sito in località Monteparadiso: "l'ultima idea commerciale buona, quella del ritorno alla natura", commenterà ironicamente Valentino quando il progetto inizia a sembrargli sempre meno plausibile per due come loro, che potrebbero mettere le mani sulla cifra necessaria ad acquistare l'agriturismo soltanto concependo un furto degno di una banda di scassinatori.

Ci sono dunque, al contempo, molta fabbrica e molta montagna anche in questo romanzo di primo acchito operaio, che si apre con due epigrafi tratte da *La vita agria* di Bianciardi e da *La chiave a stella* di Primo Levi, iscrivendosi in una letteratura del lavoro che ha saputo raccontare l'alienazione e i sogni dei subalterni dell'industria novecentesca; e si chiude con un glossario di termini dialettali bellunesi, adoperati nella rievocazione di un sistema di vita secolare spazzato via in pochi decenni dal mutare dei paradigmi economici. È in modo particolare Valentino a ricordare le "parole morte" della lingua degli avi (così legati alla terra che i pochi parenti emigrati si son portati come amuleto fino in Sud America il campanaccio di una delle loro vacche) e con esse i riti, i valori oggi trascurati: rendendosi infine conto che non erano tutti da buttar via.

Nonostante il racconto di un episodio in cui gli operai della Filati Dolomiti rischiano di finire come le vittime del tragico incendio alla ThyssenKrupp di Torino, Bortoluzzi non ci consegna un affresco infernale della fabbrica e non condanna tutta la modernità, anzi. Lo testimonia l'incontro salvifico tra Valentino e una giovane cinese che ha lasciato il suo paese per cercare fortuna in Italia, proprio in una zona le cui imprese stanno delocalizzando in Asia. Analogamente, non vi è mai in Bortoluzzi nostalgia per la grande miseria del dopoguerra in Alpago. Tuttavia, la penna dello scrittore operaio registra che dopo la scomparsa di una micro-economia montana fondata sulla solidarietà tra paesani stanno svanendo anche industrie piccole e grandi della pianura e con esse la dignità conquistata dai lavoratori in decenni di lotta. Ed ecco allora che, riscoprendosi soli e indifesi, riemergono le memorie della pesca di frodo, dei furtarelli commessi per rivalsa o per impressionare il branco dei coetanei.

Così, anche "per spezzare la monotonia al neon della fabbrica", Valentino e Massimo si fanno forza con citazioni da Tex Willer e Salgari, si identificano con Jurij Gagarin o Sacco e Vanzetti, e iniziano ad architettare il colpo che sbancherà il loro destino... sempre che vada tutto bene. Non senza umorismo, Bortoluzzi narra la loro parabola con echi che ci riportano a *I soliti ignoti* (1958) di Mario Monicelli o a *La parte degli angeli* (2012) di Ken Loach. Consci intimamente che c'è una distanza tra il dire e il fare, e di come le cose si dovrebbero fare veramente, i protagonisti di *Come si fanno le cose* cercano solo di "essere insieme, di nuovo, parte di qualcosa".

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate presso l'Università di Torino

Padri licenziati e figli mai assunti

di Giuseppe Lupo

Eugenio Raspi
TUTTOFUMOpp. 349, € 18,
BaldiniCastoldi, Milano 2019

Eugenio Raspi aveva già dato una prova convincente di come si possa scrivere di lavoro e di fabbrica con un libro del 2017, *Inox*, romanzo che sin dal titolo mostrava una profonda parentela con quella che un tempo veniva chiamata "letteratura industriale". La particolarità di Raspi era duplice: sapeva di cosa narrava, avendo lavorato nella fabbrica che stava al centro della sua storia, ma non si era lasciato prendere la mano da quel senso documentario, che avrebbe dato alla pagina un aspetto eccessivamente testimoniale. Sta nei patti della narrazione raccontare ciò che si conosce con la svagatezza di un'opera di invenzione e in questo obiettivo Raspi era riuscito bene, dando il quadro di una realtà problematica ma non secondo il racconto di maniera, che invece fa spesso difetto in quei narratori contemporanei quando si cimentano con problematiche legate al lavoro.

Uguali sensazioni si provano ora dinanzi a *Tuttofumo*: un libro che sposta di qualche chilometro la geografia industriale – da Terni a Narni – rimanendo però in quell'Umbria di povera solennità medievale, dove la vista di una ciminiera stride con la dolcezza del paesaggio. Anche le pagine di questo nuovo romanzo vivono della medesima contraddizione e la presenza di un fumaiolo, che il protagonista scruta a ogni ora del giorno come si osserva una minaccia, non agevola l'acquisizione di una continuità fra tradizione e modernità. Il fumaiolo è e rimane anche una presenza nemica, secondo un fare letteratura che ha sempre visto nelle fabbriche qualcosa di estraneo al corpo della natura. Raspi però non si limita a dichiarare l'ostilità delle macchine. Non è questo il problema che gli sta a cuore, piuttosto quello di cercare un punto di raccordo tra le generazioni dei padri e quelle dei figli, cioè tra i "padri licenziati" e i "figli mai assunti". Le due espressioni rischiano di diventare un punto di riferimento non solo in questo libro, ma nella letteratura che si produce nei nostri anni perché è esattamente nella cerniera di chi si è fatto uomo negli anni settanta e di chi si affaccia alla maturità dopo il Duemila che si giocano le sorti della nuova letteratura industriale.

Tuttofumo può essere questo: la storia di una famiglia cresciuta all'ombra della grande ciminiera in una città appenninica, due modi di vedere il lavoro che non c'è, due sponde di uno stesso fiume, un padre che si ostina a credere nel valore della fabbrica e va a contemplarla nonostante da essa sia stato

rifiutato, un figlio che ha ben chiaro l'epilogo del sistema industriale e cerca la strada della propria vita nelle rotte turistiche che lo allontanano sempre più dai fumaioli della sua infanzia. La fabbrica – leggiamo alle prime pagine del romanzo – "era la speranza di uno stipendio, del matrimonio, una famiglia, dei figli. Le tante promesse si sono rivelate bugie belle e buone, e quel naso da pinocchio, cresciuto a dismisura, sta lì a testimoniare". Il "naso da pinocchio" è il fumaiolo, l'ingombrante totem di una

modernità che non è stata bugiarda, ma lo è diventata in ragione di un tradimento avvenuto nella fase della deindustrializzazione, quando vengono a cadere tutte le fiduciose premesse che il futuro sarebbe stato per forza migliore.

Sembra quasi che si respiri un'aria di sfida, come se buona parte delle famiglie cresciute tra gli impianti chimici chiedessero il risarcimento non tanto per il paesaggio compromesso, piuttosto per il venir meno di ciò che era stato aspettato, per le illusioni di un futuro lasciato intravedere ma poi spentosi nel silenzio di quel nulla che accompagna il transitare del tempo intorno allo stabilimento. Il fumo, che sta nel titolo, diventa metafora di una condizione. Può essere sintomo di una incompletezza o di una incompiutezza, lasciato di un fuoco che ha bruciato troppo in fretta, un fuoco di paglia, com'è stato il boom economico nel nostro paese. Eppure Narni era già entrata agli albori della letteratura di fabbrica mediante la penna di Leonardo Sinisgalli, che in questo luogo era transitato lasciandoci una splendida poesia ferroviaria (*Narni-Amelia scalo*), una visita in fabbrica (*Ritratti di macchine*), un articolo dalla natura descrittiva (*Come si fabbrica il linoleum*). Era la fine degli anni trenta e usciva fumo dalle ciminiere. Ora che invece sono spente e del fuoco della modernità non rimane nemmeno la brace, bisogna comprendere dove si trovi il pertugio attraverso cui uscire dall'impasse di una post-modernità dimentica delle sue migliori virtù. Certo il lavoro è sparito e le fabbriche sono ferme, ma non è più questo il territorio che la letteratura deve percorrere se vuole andare oltre il limite della denuncia, ritagliarsi una funzione progettuale o quantomeno uno sguardo che abbia l'altezza di una proposta. Il racconto del "come eravamo" è sempre meno necessario, come pure il racconto del "come siamo diventati". Il fumo che ci aveva annebbiato la vista adesso non c'è più. Restano i monumenti a suo ricordo, ma hanno l'aspetto di una sopravvivenza.

giuseppe.lupo@unicatt.it

G. Lupo insegna letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano

